

Recensione di Fiorenza Taricone a *Fascismo, antifascismo e colonialismo*, a cura di Anna Rita Gabellone e Renato Tomei, Pisa, Pacini Editore, 2021, pp. 230.

Il libro *Fascismo, antifascismo e colonialismo*, a cura di Anna Rita Gabellone e Renato Tomei è stato da poco pubblicato dalla casa editrice Pacini nella *Collana Contemporary*, patrocinata dalla Fondazione di Studi storici F. Turati; con la Fondazione diretta da Maurizio Degl'Innocenti e Luigi Tomassini, chi scrive ha avuto il piacere di collaborare a diverse iniziative editoriali e convegnistiche. Il volume, come ricorda Anna Rita Gabellone nell'*Introduzione*, pubblicato con la partecipazione del Dipartimento di Storia, società e studi sull'uomo dell'Università del Salento, assieme alla Fondazione F. Turati, sopra menzionata, è il frutto di un confronto interdisciplinare fra studiosi e studiose sul colonialismo nel periodo fascista. Fra le principali tappe che hanno avuto come esito finale la pubblicazione, certamente un posto di rilievo occupa il Convegno nazionale del maggio 2019 presso l'Università per Stranieri di Perugia, dal titolo che compare ora nel volume: *Fascismo, antifascismo, colonialismo*. Certamente possiamo affermare che delle tre galassie concettuali, la terza, il colonialismo non ha goduto finora delle numerose e annose ricerche che hanno connotato le prime due. Il suo primo merito dunque è quello di ricomporre un mosaico di tessere nazionali e internazionali, a volte introducendo materiali nuovi, a volte ampliando quelli già noti, sfatando luoghi comuni, fra cui il mito dell'italiano buono e privo di violenze nell'impatto con le terre d'Africa, nelle quali portava la civiltà; di più, tramite le conquiste coloniali il fascismo realizzava una delle tappe dell'Impero; si preparava il terreno con una retorica verbalmente aggressiva che invadeva le aule scolastiche, i giornali, era annotata nei diari, faceva la sua comparsa nei testi di canzoni popolari, in cui le giovani donne esotiche, se a prima vista erano lodate per la bellezza, erano viste in definitiva come terreni predatori.

I saggi sono tutti collegati ma diversi, e attingono a fonti diverse, e proprio per questo risultano efficaci nell'intreccio finale. Il saggio della co-curatrice Anna Rita Gabellone che analizza la posizione del movimento giellista rispetto all'occupazione di Mussolini in Etiopia, si pone un obiettivo che come lei stessa scrive potrebbe sembrare arduo, sia perché i partiti antifascisti non hanno mai

condiviso una strategia politica unanime, sia per la scarsità delle fonti bibliografiche di approfondimento del tema, a parte esempi di assoluto rilievo. L'Autrice ricorda il giudizio di Gian Mario Bravo, lo storico delle dottrine politiche purtroppo recentemente scomparso, sulla storiografia e il colonialismo: "un bilancio truccato probabilmente, perché in seguito alla fine del secondo conflitto mondiale, le principali forze alleate hanno mostrato una notevole riluttanza a processare i crimini di guerra fascisti e a ricordarne le brutalità, per promuovere in Italia l'instaurazione di un governo filo-americano, in grado di arginare la politica comunista" (pp. 151-2). La realtà, come sottolinea l'Autrice, è che nonostante la scarsità delle fonti è il carattere razzista e segregazionista del fascismo italiano, non d'importazione tedesca, ma tratto autoctono ben prima dei *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* del 1938. Per il Partito Socialista, Nenni, che nel 1935 aveva assunto una posizione chiara nei confronti dell'Etiopia, unitamente al Partito Comunista, rimproverava una certa debolezza alla *Società delle Nazioni* nel far prevalere il diritto contro la forza. "Nenni afferma che i socialisti italiani, che non hanno mai puntato sui dadi insanguinati della guerra, appoggeranno con i socialisti di tutto il mondo gli sforzi per salvare la pace ..." (155). Sull'Unità, il Partito Comunista esortava a domandare agli etiopi, agli eritrei, ai somali agli abitanti della Libia quali siano i risultati dell'opera di civiltà compiuta dall'imperialismo italiano. "Questi popoli sono stati spogliati di tutto, sono stati decimati dal piombo e dalla fame. I superstiti sono schiavi dei ladri che sono i padroni delle loro terre. Essi non conoscono che il lavoro, la frusta e la forza" (p. 155). Per l'opposizione giellista, Rosselli considerava l'Etiopia come un popolo che doveva essere padrone del suo destino, cogliendo la novità della guerra africana. Giustizia e Libertà si rivolge nel '35 anche agli altri gruppi antifascisti per studiare le forme d'azione, mantenendo fermo il richiamo morale dell'azione antifascista che escludeva l'opportunismo tattico. Nel saggio di Anna Rita Gabellone troviamo pressoché l'unica personalità femminile non coreografica, ma di assoluto spessore, Silvia Punkhurst, che nella sua campagna pacifista non incontrò il favore dei giellisti, fra cui Salvemini e Marion Cave Rosselli. La sua attività per l'indipendenza dell'Etiopia dopo 1938 si intensificò. "Per l'ex suffragetta non era possibile pensare all'antifascismo se non

si fossero avviati anche piani d'azione contro il colonialismo perché la lotta al fascismo doveva avere un'impronta internazionale" (p.167). In una lettera ad Harnold Laski dichiara di essere stata sempre una nemica del fascismo, avendo compreso fin dall'inizio come fosse un movimento pericoloso e di aver cercato di convincere gli inglesi del pericolo; la combinazione di Hitler e Mussolini costituiva una tremenda minaccia per il mondo.

L'altro curatore, Renato Tomei firma un originale saggio dal titolo *Popular music e contro-narrazione: l'esperienza coloniale in Etiopia attraverso i testi di musica reggae italiana*. Decisamente una fonte particolare, anche se come precisa all'inizio "sono innumerevoli le canzoni dedicate all'Etiopia alla sua condizione politica e sociale, alla sua geografia, ai suoi costumi e alle sue donne. Cita alcune raccolte dei maggiori successi come *In Africa si va: Songs of the Second Italo-Ethiopian War (1935-1936)* che include le celebri *Macallé, Faccetta Nera, Etiopia, Amba Alagi, Carovane del Tigray, Ti saluto, Vado in Abissinia*". (p. 171). Le canzoni orecchiabili sono state, come è noto, un formidabile strumento di consenso al regime, anche quando avevano un contenuto tragico; L'Autore fa l'esempio di *Topolino in Abissinia*, rivolto a un pubblico di adolescenti, cantata da Fernando Crivelli, dove la ferocia dei bombardamenti e dei gas asfissianti viene trasformata in una gag comica, conclusa con l'uso della pelle degli etiopi morti come tappezzeria per automobili italiane. Nel contesto internazionale, la denuncia dei crimini fascisti in Africa è stata raccolta da un unico genere musicale, il *reggae*, soprattutto per quanto riguarda gli aderenti al movimento spirituale Rastafari, nato in Giamaica ufficialmente nel 1930, data di incoronazione di Ras Tafari Makonnen, ad Addis Abeba, da cui il termine, imperatore d'Etiopia con il nuovo nome di Hailé Selassie I. L'imperatore ha un carattere divino e la terra diventa così un luogo sacro, simbolo dell'indipendenza e della fierezza del popolo africano. Nelle pagine del saggio i testi di cui si parla sono in versione originale, inglese o giamaicana e a fronte la traduzione italiana. In conclusione, una *popular music* vista come uno strumento di contro-narrazione rispetto alla narrazione post-fascista e al revisionismo storiografico contemporaneo che ci ricorda l'Autore, sono penetrati "nei media e tendono a

rimuovere le responsabilità italiane, con particolare riferimento al secondo conflitto italo-etiopeico e alla conseguente presenza italiana in Etiopia". (p. 202).

Il saggio d'apertura del volume è di Federica Guazzini, *Persuadere e punire: gli esordi del movimento fascista in Libia*; analizza la questione dei *Fasci italiani di combattimento* che, come lei stessa afferma, è stata trascurata perché la documentazione risulta scarsa, frammentaria e squilibrata. La situazione in Tripolitana e Cirenaica è analizzata quindi attraverso fonti inedite quali «Il Fascio organo settimanale del Fascio di combattimento di Tripoli italiana», edito dal maggio 1921, seguito l'anno dopo da «La vedetta cirenaica». Il rafforzamento della sovranità italiana si basava "sul divide et impera che sfruttava rivalità datate tra capi e notabili e ne finanziava gli attriti". I partiti che cercavano di rappresentare le istanze dei 'bianchi' erano il Partito popolare italiano, e quello Socialista, nati a Tripoli e poi a Bengasi nel 1920. Il trapianto dei partiti metropolitani era però malvisto dai governi locali. I Fasci, nati dalla costola dell'*Associazione nazionale combattenti* si presentavano come i soli alfieri dell'italianità "cavalcando tutti i temi del disagio socioeconomico e politico dei bianchi in colonia" (p.15). Gli aderenti al Fascio, piccola borghesia intellettuale, impiegati, commercianti, avvocati e anche pregiudicati, alternavano violenza verbale e fisica ad azioni di piazza, soprattutto dalla tarda estate del 1922, con attacchi continui agli esponenti del nazionalismo arabo. Dopo la marcia su Roma, l'esposizione fu pubblica: camicie nere, ex combattenti e civili sfilarono insieme, punendo con le consuete manganellate i connazionali refrattari, alimentando anche le tensioni fra arabi ed ebrei libici; i fascisti accentuarono la xenofobia, benché la comunità ebraica non fosse affatto numerosa, unendo evidentemente i pregiudizi razziali sugli africani a quelli antiebraici.

Gianni Silei sposta invece lo sguardo su un piano internazionale di politica diplomatica: *Un test fallimentare: l'opinione pubblica britannica, il National Government, e la crisi abissina. Dallo scoppio della guerra al fallimento del piano Hoare-Laval) ottobre-dicembre 1935*). Il saggio prende le mosse dall'annuncio del 3 ottobre 1935 dell'attacco italiano all'Etiopia, come risposta alla "aggressione continuata e sanguinosa alla quale era stata sottoposta l'Italia negli ultimi decenni". Come in altri interventi presenti nel libro, si rammenta la

folla numerosa che applaudiva i proclami di Mussolini, segno inequivocabile di un regime che era all'apice del consenso, ma che dalla stessa impresa africana fu colpito dalle critiche dei colonizzatori delusi dalle aspettative economiche di una terra rivelatasi non propriamente un eldorado dai facili guadagni. "I tamburi di guerra scriveva il corrispondente da Addis Abeba del «The Times» erano purtroppo finalmente risuonati, ma la notizia coglieva tuttavia l'opinione pubblica inglese *neither alarmist nor alarmed* dal momento che gli obiettivi del governo erano chiari" (p.39): l'area bellica era ben definita e la guerra si sarebbe attenuta alle convenzioni internazionali. In realtà, l'Autore sottolinea come il *National Government* avesse mantenuto un atteggiamento ondivago fatto di blandi ammonimenti seguiti da aperture diplomatiche. A sinistra, l'aggressione aveva suscitato indignazione e l'immediata richiesta di un intervento degli organismi internazionali, ma anche gli ambienti conservatori vicini alla Lega delle Nazioni chiesero d'impedire l'afflusso di uomini e mezzi di guerra italiani nel canale di Suez. La Società delle Nazioni, escluse le posizioni di Austria e Ungheria, confermava l'isolamento dell'Italia. "Sin dai primi giorni cominciarono a giungere notizie di atrocità compiute dalle forze d'invasione italiana ... gli alti comandi abissini denunciarono l'uso di gas mustard e gli altri agenti chimici irritanti da parte degli aerei italiani" (pp. 44-5). L'Autore evidenzia dunque, come al di là delle schermaglie, il vero oggetto del confronto tra il governo britannico e il fascismo non riguardasse tanto l'Etiopia quanto i futuri equilibri in Europa e nel Mediterraneo, e provocasse a lungo andare un mutamento consistente nei rapporti fra Londra e Roma.

Al consenso, un tema centrale nel dibattito storiografico su fascismo e antifascismo, che ha visto anni fa comparire anche il termine intermedio di afascismo, per connotare quella vasta massa di uomini e donne che si sono mantenuti al di qua di un giudizio e di un impegno antifascista, oscillando fra il qualunquismo, il rifiuto della politica, la paura delle conseguenze, è incentrato il saggio di Marco Palmieri. *La parabola del consenso: speranze, illusioni e delusioni degli italiani nella guerra d'Etiopia*; parte dalla pubblicazione del Touring club del 1938 che a seguito della contrarietà fascista alle parole straniere, cambia nome in *Consociazione turistica italiana*; la pubblicazione della

*Guida dell'Africa orientale italiana* dà inizio ad una intera serie di successo, distribuita in migliaia di copie e termina con l'ingresso delle truppe italiane ad Addis Abeba il 5 maggio del 1936. La diffusione editoriale e il successo militare aprono però per l'Autore l'interrogativo seguente: "Come è possibile che l'invasione dell'Etiopia e la proclamazione dell'effimero impero dapprima siano stati uno degli eventi più celebrati ed esaltati dal fascismo, con una mobilitazione e una partecipazione da parte degli italiani senza precedenti, portando il regime di Mussolini a toccare l'apice del suo consenso e successivamente siano stati tra le pagine più dimenticate e trascurate della storia nazionale, nella memoria collettiva e nell'opinione pubblica fin dall'immediato dopoguerra?"(p. 70). Si è preferito sottovalutare la portata di una imponente e spietata campagna militare che ha invece fatto ricorso a bombardamenti, all'impiego di armi chimiche a lungo raggio, e procurato la morte migliaia di civili e militari privi di adeguato equipaggiamento. L'Autore afferma essersi trattato non di un conflitto coloniale, ma di una guerra moderna, con impiego massiccio di armi di nuova generazione e con la maggior partecipazione di soldati dopo le due guerre mondiali, per un totale di quasi mezzo milione di uomini. La regia comunicativa dell'espansione coloniale è affidata prima all'Ufficio stampa della Presidenza del Consiglio, poi nel '35 ad un Ministero per la stampa e la propaganda, poi nel '37 al Minculpop. I temi sono quelli consueti, l'urgenza di guadagnare un posto al sole, la superiorità della razza italica, il riscatto dell'onore nazionale dopo Adua, la possibilità per i volenterosi di ottenere terre, lavoro, ricchezze. La meta finale è il consenso di massa, e le scuole fanno la loro parte. L'Autore cita il diario di una diciassettenne torinese che annota come le bandierine piazzate sulla carta geografica dell'Impero vengano spostate ogni giorno più avanti in direzione di Addis Abeba. Quando arriva l'ora della guerra, l'entusiasmo è alle stelle, c'è la ressa di persone con la cartolina precetto e la stampa descrive la partecipazione come superiore a ogni aspettativa. E' presente un riferimento alla presenza femminile, raro nel volume, tranne che nel lavoro di Anna Rita Gabellone, per motivi ovvi: per la condizione femminile nel regime fascista approfondita in diversi studi, non si può certo parlare di protagonismo e di parità fra i sessi; le donne non disponevano di molti canali di partecipazione, tanto meno nella

politica diplomatica e militare, e neanche nel giornalismo. In questo particolare frangente, donne di diverse città esortano gli uomini a partire, consapevoli dell'ora storica, emozionata e non spaventata, raccolte nella preghiera (p.84). Le aspettative delle terre conquistate si consumano però rapidamente, i reduci tornano delusi, senza il clamore dell'entusiasmo iniziale; ha inizio la parabola discendente del consenso che deve però ancora affrontare i fallimenti della seconda guerra mondiale.

Tamara Colacicco affronta nel suo lavoro dal titolo *Le 'memorie politiche' del fascismo transnazionale: antisemitismo, rapporti con la Chiesa, campagna imperiale*, il tema dell'attenzione a una dimensione del fascismo esplorata dagli studiosi nel quarantennio del '900, tra gli anni Sessanta e Novanta. L'Autrice si focalizza quindi sull'Italia fascista, sul fascismo britannico degli anni Trenta e sulla Germania Nazista; afferma che, pur in modo contraddittorio, Mussolini, tendente a conservare l'ideologia politica come una peculiarità italiana, tenne tuttavia presente la sua transnazionalità. Nella prospettiva di una promozione va inteso quindi l'appoggio ufficiale a progetti di esportabilità del fascismo, cui erano particolarmente sensibili i giovani universitari dei Guf (Gruppi universitari fascisti). Alla transnazionalità si lega la fortuna del corporativismo nella cultura politica europea di estrema destra fra le due guerre. Viene citata anche la distinzione fra i fascismi genuini, quelli di Italia e Germania, e i para-fascismi, allogeni o ibridi, che si rispecchiarono nei primi. "Pur differendo da paese a paese ... le diverse espressioni di para-fascismo presentarono tratti comuni centrali; si ricordino almeno l'impatto del partito unico nella vita politica e sociale della nazione, il controllo autarchico dello Stato sulla società, e l'economia mediante l'adozione di schemi di organizzazione economica a stampo corporativo e la centralità di un capo leader, accompagnata dalla crescita della sua influenza e del suo carisma" (p. 95). Le pagine che seguono indagano anche l'uso che il fascismo fa di un certo successo ottenuto all'estero in termini di propaganda. Nelle pagine dedicate all'Italia fascista, viene ricordata l'opposizione al meticcio nel quadro della politica estera coloniale di Mussolini, ribadita nelle leggi del 1937 sul madamato o madamismo; con l'obiettivo di preservare la razza, s'intendeva impedire il matrimonio degli italiani con donne indigene, non

menzionando la possibilità che le donne potessero sposare un 'uomo di colore'. Si salvava così la razza ariana, ma diversa da quella germanica, spostata sul mediterraneo. Un tema quello del madamato evidentemente non sopito se nel 2019 sulla statua che rappresentava nei giardini di Porta Venezia a Milano il giornalista e scrittore Indro Montanelli (1909-2001), volontario nella guerra eritrea, era stato rovesciato durante una manifestazione femminista un secchio di vernice rosa. La protesta era legata al passato di Montanelli che aveva comprato dalla famiglia una giovanissima "moglie" chiamata Destà, dodicenne o quattordicenne, non vera consorte, perché il contratto di cosiddetto madamato prevedeva una scadenza. La ragazzina era stata da lui definita "un animalino docile", in un'intervista televisiva del 1969. Poco dopo Montanelli tornò in Italia e un suo sottoposto gli chiese di poter sposare Destà e Indro fu il nome dato al figlio avuto nel matrimonio.

L'articolo prosegue con una disamina del fascismo inglese essenzialmente incarnato dal partito di O. E. Mosley. E' interessante a questo riguardo citare un interessante articolo a firma di Ginevra Conti Odorisio, Ordinaria di Storia delle dottrine politiche che nella Rivista di Studi politici internazionali ha pubblicato nel 2020 un articolo dedicato a Gaston Palewski(1901-1984), ambasciatore di Francia a Roma dal 1958 al '62, e conoscenza personale dell'Autrice; le vennero donati i *Mémoires d'action*, che vanno dal 1924 al 1974. Palewski proveniva da una famiglia polacca di origine ebraica, seguace di De Gaulle e della *France Libre*, collaboratore di Paul Reynaud, ultimo capo di governo francese prima dell'armistizio nel 1940. Trasferitosi successivamente a Londra, conosce e ha una relazione duratura con la brillante scrittrice Nancy Mitford, dalla singolare storia familiare; la sorella Diana, sposata con uno dei proprietari della ricca famiglia irlandese legata alla birra, Guinness, si era separata perché innamorata di Sir Oswald Mosley, 'il capo dei nazisti britannici; in Germania, Diana cercò di rendersi utile a Mosley, lavorando a un progetto per ottenere la concessione di una stazione radio commerciale con base in Germania non ascoltabile dalla Gran Bretagna per rompere il monopolio commerciale della BBC (Ginevra Conti Odorisio, *Personalità e azione di Gaston Palewski(1901-1984)*, «Rivista di Studi Politici Internazionali», a. 87, gennaio-marzo 2020, p.101).

Valerio De Cesaris prosegue l'approfondimento del nesso fra colonialismo e razzismo con uno scritto dal titolo "*Siamo ariani di tipo mediterraneo, puri*". *Note su razzismo e colonialismo fascista negli anni Trenta*. Un settore di ricerca che ha fatto molti passi avanti nell'ultimo venticinquennio, concentrandosi sugli anni 1935-'37, rispetto al focus precedente che aveva insistito sulla deportazione degli ebrei; l'Autore ricorda la celebre interpretazione di Renzo De Felice che poneva il fascismo 'fuori dal cono d'ombra dell'Olocausto'. Anche la memoria pubblica italiana dei primi decenni repubblicani ricondusse ogni responsabilità della Shoah e del razzismo alla Germania, "segnata da quella negazione che andava di pari passo con una rappresentazione idealizzata della Resistenza, alla quale fu attribuita una dimensione nazionale di massa. Tutto ciò contribuiva ad attestare l'innocenza del popolo italiano, vittima anch'esso delle colpe dei tedeschi" (p. 121). L'Autore sintetizza le questioni principali in cui si articola lo scritto: la questione del meticciato, legata al colonialismo e alla guerra d'Etiopia; il carattere multiforme del razzismo italiano; il rapporto complesso fra razzismo e antisemitismo; il razzismo visto come legittima e necessaria difesa. Il meticciato era definito come una violenza alle leggi naturali, che implicavano anche il rifiuto di ogni sentimentalismo come quello legato alle richieste di 'coppie italiane infeconde' di adottare bambini etiopici abbandonati. Il razzismo viene esaminato attraverso i sostenitori più accesi come Telesio Interlandi, che commenta sul suo giornale *Il Tevere* le dichiarazioni del Ministro delle Colonie Alessandro Lessona: il matrimonio con gente di colore era una mostruosa perversione. La condanna dei matrimoni rischiava anche di aprire una querelle con la Chiesa cattolica, evidentemente messa in secondo piano dai *Provvedimenti per la difesa della razza italiana* del 1938, che all'art. 1, recita: "il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato con tale divieto è nullo" (p.130). All'anticolonialismo si salda il dibattito sul razzismo o meglio quello che gli storici definiscono 'i razzismi', dibattito sollecitato dalla pubblicazione nel 1937 del libro di Paolo Orano, Rettore dell'Università di Perugia, *Gli ebrei in Italia*, in cui gli ebrei erano considerati come gli africani, una razza altra. Accanto al razzismo biologico e a quello nazional-razzista, l'Autore ricorda anche Julius Evola, che

ritiene non ascrivibile a nessuna corrente. In ogni caso, per il suo carattere di ideologia per le masse l'antisemitismo può essere considerato un archetipo del razzismo.

Di grande interesse e novità l'articolo di Salvatore Cingari che tocca il tema del colonialismo in un filosofo che certo non ha goduto di scarsa fama, Benedetto Croce. L'Autore ha dedicato molta attenzione e scritti all'autorevole esponente del liberalismo antifascista, come ricorda nelle prime righe del testo; nel recente *Benedetto Croce fra Stato liberale e Stato democratico*, del 2019, S. Cingari ha toccato il tema del colonialismo africano, con riferimenti brevi, ma significativi. In particolare, nel terzo capitolo del libro ricostruisce il concetto di classe dirigente di Croce, il quale ricorda a sua volta una lezione di Antonio Labriola; a chi gli chiedeva come avrebbe risolto il problema pedagogico con gli abitanti della Papuasias, rispondeva che per prima cosa li avrebbe fatti schiavi finché i loro discendenti non si fossero elevati alla civiltà. Una citazione in cui chi scrive si è molto ritrovata perché nella biografia sulla figlia Teresa Labriola, uscita nei primi anni Novanta, avevo osservato che la svolta nazionalista della prima laureata in Giurisprudenza a Roma alla fine dell'Ottocento, aveva le sue origini nell'influsso paterno; su «Il Giornale d'Italia»

fu pubblicata nel 1902 l'intervista al filosofo sulla questione di Tripoli, in cui affermava che "gl'interessi dei socialisti non potevano essere opposti agli interessi nazionali ... l'Italia non può sottrarsi a questo svolgimento degli Stati che porta con sé uno svolgimento dei popoli. Se lo facesse rimarrebbe arretrata. Il movimento espansionista ha le sue ragioni d'essere nella concorrenza economica". (F. Taricone, *Teresa Labriola biografia politica di una intellettuale fra Ottocento e Novecento*, Milano, FrancoAngeli, 1994, p. 149). S. Cingari sottolinea l'evidente adesione di Croce alla posizione del Labriola, anche in relazione al rapporto fra masse e cultura, con una posizione che rifiutava l'aristocraticismo, ma respingeva anche la cultura democratica che riteneva di poter abbattere ogni muro. Nel successivo saggio *L'umanità e la natura*, Croce assimilando i popoli primitivi alla marginalità criminale, sulla scorta di Lombroso,

elogia la prassi dell'incivilimento. "In entrambi i casi, dice Croce a proposito dei popoli primitivi e dei delinquenti, si tratta di soggetti passivi che solo zoologicamente e non storicamente sono uomini e su cui si ha il diritto di esercitare il dominio cercando di addestrarli e di addomesticarli. Si tratta cioè dell'incivilimento dei barbari e l'umanamento dei selvaggi. E quando non si ottengano risultati conviene farli estinguere come stirpe, come è accaduto per il pellerossa americani" (p. 144). Una visione coloniale, conclude S. Cingari, parallela non solo alla visione gerarchica della società, ma anche alla posizione sulla questione femminile; "ho già altrove mostrato come il giovane Croce fosse sensibile ai fermenti emancipazionisti e come nel '900 finisse invece per diffidarne" (p.148).

Chiude il volume il saggio di Emanuele Ertola, *Hands off Ethiopia: la mobilitazione globale a sostegno dell'Etiopia (1935-36)*. L'Autore afferma, come già era emerso in altri saggi del volume, che in merito all'invasione dell'Etiopia si riscontra nell'antifascismo europeo una certa varietà e confusione di posizioni. "Ci fu chi, tra gl'intellettuali della diaspora africana e alcuni tra gli intellettuali europei più radicali, la interpretò come una continuazione del colonialismo europeo; e chi, come la maggioranza degli antifascisti sia di matrice liberale che marxista, si dimostrò maggiormente preoccupato per le possibili conseguenze europee della tensione internazionale piuttosto che per il destino degli etiopici. Si giunse al paradosso che antifascisti britannici e francesi auspicarono l'intervento dello strumento imperialista per eccellenza, le rispettive flotte nazionali, per fermare l'invasione italiana; peraltro nell'opinione pubblica britannica e francese esisteva una larga corrente favorevole all'Italia o comunque più preoccupata del riarmo tedesco che dalle mire imperialiste di Mussolini nei confronti di un remoto paese africano" (p, 208). Diversamente fu per gl'intellettuali afro americani, leader dell'internazionalismo nero che teorizzarono un legame fra le guerre d'Etiopia e di Spagna con la supremazia bianca negli Usa, dunque aspetti di una stessa guerra. Diverse, sottolinea l'Autore le anime dell'attivismo anti-colonialista afroamericano: le più radicali, come la *Pan African Reconstruction Association* di Samuel Daniels o la *Ethiopian Pacific League* che tentarono di arruolare senza successo volontari per l'Etiopia

o la *Black Legion* che organizzò un campo di addestramento per combattenti di colore nello Stato di New York.